

AURONZO

NELLA STORIA E NELLE LEGGENDE

Ormai è risaputo che Auronzo è un centro turistico davvero magnifico, confortevole e in grado d'accogliere nel migliore dei modi i numerosissimi ospiti che vi accorrono per respirare l'aria balsamica dei ricchi e folti boschi di conifere, per ammirare le superbe montagne e il bellissimo lago, per godere le amene passeggiate e le attraenti escursioni alpine e per provare la gioia e l'emozione delle ardite scalate delle ciclopiche pareti dolomitiche. E' pure noto che oggi Auronzo è diventata una deliziosa stazione di soggiorno estivo e di passatempo invernali, preferita da villeggianti, turisti, alpinisti, rocciatori e sciatori.

Tutto ciò è ben conosciuto, ma quello che molti non sanno d'Auronzo è la sua storia mista alle sue leggende.

Per cui questa mia non è una descrizione d'Auronzo panoramica e turistica, bensì una breve e succinta esposizione di quelle che sono la storia, la tradizione e le leggende della perla delle Dolomiti; è una rapida rievocazione del suo passato; è uno sguardo fuggitivo del suo colore ambientale.

Circa l'origine d'Auronzo e l'etimologia del suo nome nulla si sa di positivo, ma a stabilirne l'origine e il nome vengono in valido aiuto la credenza, la leggenda e la tradizione.

Si narra infatti che anticamente la località si chiamasse *Arium*, nome preso da una miniera d'oro esistente nella valle dell'Ansel. Un'altra credenza è quella che il nome provenga da *Auruncii* o *Abruncii*, cioè dai primi abitatori del Cadore. Secondo una leggenda il paese era sede vescovile perchè al Sinodo di Grado (c. 578) presenziava anche un vescovo della Ecclesiae Ebronensis, la chiesa d'Auronzo. Per un'altra leggenda il borgo è stato fondato dai popoli fuggiti dalla vicina città Euganea, nome che poi si tramutò in Agònia e successivamente in Gogna. E qui la tradizione racconta che la città di Euganea, distrutta dagli Unni di Attila, sorgesse quasi alla confluenza del Piave con l'Ansel, nel pianoro a ventaglio distendentesi tra questi due fiumi. Ed è proprio nella bassa valle dell'Ansel che è sorta Auronzo.

L'origine del nome di Auronzo viene fatto derivare anche da un'altra leggenda. Il buon gigante Lavaredo, che abitava sugli altissimi monti dominanti la valle del fiume Ansel, si era appassionatamente innamo-

rato della principessa Val d'Ansei, una graziosissima fanciulla, che con la sua bella voce offriva alla valle i melodiosi canti montanini. Ella però respinse l'amore di Lavaredo per accettare quello d'un altro gigante, dal quale ebbe un figlio cui dette nome Auronzo. Ma ben presto il gigante, stanco di questo amore, si staccò dalla principessa abbandonando lei e il figliolo alla loro triste sorte. Un giorno, il giovinetto prese per sua dimora un posto nella valle che in seguito, dal suo nome, si chiamò Auronzo. Il generoso Lavaredo, che non aveva mai cessato d'amare la principessa Val d'Ansei, volle offrire al di lei figlio tre immense crode, intagliate nella roccia con le sue stesse mani, e furono esse quelle che dal suo nome vennero chiamate le *Tre Cime di Lavaredo*.

Il paese è quindi indubbiamente antico, sebbene le prime notizie esatte e precise sulle sue origini siano d'un tempo piuttosto recente.

* * *

Riguardo certi confini del Comune di Auronzo, interessante è il fatto per il possesso di Misurina, contrastata per secoli agli auronzani da parte dei doblacesi. Il contrasto ebbe termine con un accordo stipulato fra Auronzo e Dobbiaco nell'anno 1753, in base al quale Misurina restò agli auronzani. Ed Auronzo, che sciolse questo accordo e questa pace finalmente conclusa come un dono del Cielo, compiendo un suo voto, eresse una chiesetta alla *Madonna delle Grazie* e si abili che la descrizione dei confini venisse letta dal pievano del paese nel giorno festivo del S.S. Pietro e Paolo *inter Missarum solemnità*.

Fin qui la storia; ma il fatto dei confini di Misurina alla storia mescola la leggenda. E' questa una semplice e curiosa leggenda che merita d'essere posta in rilievo anche perchè si è affermata quale una caratteristica tradizione negli auronzani che la chiamano la *Storia del gallo*.

Difatti un gallo è stato il protagonista della leggenda, in quanto proprio a causa d'un gallo i confini di Auronzo hanno potuto oltrepassare la dispiuviale e discendere al Ponte della Marogna. La tradizione vuole che allo scopo di definire il confine si fossero formate due commissioni, una di auronzani e l'altra di doblacesi, e che, al canto del gallo, la prima avesse dovuto partire da Auronzo risalendo la valle dell'Ansei e la seconda da Dobbiaco per l'opposta valle del Rienza e del Popena, così che al punto del loro incontro si sarebbe collocata la pietra confinaria. Però la donna auronzana, che teneva il gallo, ebbe la felice idea di punzecchiarlo al collo assai di buon mattino e il gallo dal dolore si svegliò e cantò prima del solito, dando in tal modo la possibilità alla commissione di Auronzo di prendere il cammino con tanto anticipo da giungere molto prima di quella di Dobbiaco ottenendo un grandissimo vantaggio. E il vantaggio a favore degli auronzani fu tale che permise loro un notevole spostamento del confine entro il quale venne compresa Misurina con il suo lucente lago alpino. Quanto di verità contenga la leggenda non è bene accertato. Comunque in ricordo della *Storia del gallo* gli auronzani hanno messo un gallo di ferro battuto sulla cima della cupola della chiesetta della *Madonna delle Grazie* ed ancor oggi nei negozi del paese si vendono galli di legno e di ferro battuto, essendo ancor viva nella popolazione la singolare tradizione.

* * *

Dopo questi brevi cenni storici e leggendari sulle origini e sui taluni confini di Auronzo, ecco ora alcune leggende di colore locale, per le quali, secondo la voce popolare, presero il nome capitelli, monti e croce.

* * *

Ad Auronzo, nella borgata Riziò, c'è un capitello dedicato a San Valentino, eretto in seguito alla seguente vicenda.

Valentino, che tutti chiamavano Valentin, era un bimbo di sette anni orfano di padre e abbandonato dalla madre, donna bellissima ma altrettanto cattiva, che, dopo aver servito ricchi signori, ora viveva in un magnifico palazzo posto sulle alte crode. Il bambino, poverissimo, abitava un misero tabià (fienile) e viveva della carità dei compaesani che avevano compassione di lui. Un giorno, una povera vedova con sette figli in tenera età, impietositasi dello stato miserando di Valentin, lo consigliò di recarsi da sua madre, la quale, vedendo il proprio figlio in quelle tristi condizioni, forse si sarebbe commossa e pentita e lo avrebbe accolto benevolmente e tenuto presso di sé. Il fanciullo accettò il suggerimento e, ringraziata la buona donna, prese la strada verso le alte crode.

Passò prati fioriti, attraversò boschi di abeti e di larici, superò ostacoli e, pur con i piedini sanguinanti e con le sofferenze che gli procuravano la fame e la sete, ammantate dalla paura che gli incutevano le ombre e i rumori, i nani maligni e gli spiriti cattivi della montagna, pur con tali angustie trovava la forza di continuare nella speranza di ritrovare sua madre. Caduta la sera, giunse davanti ad un superbo palazzo dal quale uscivano le note d'una musica strana. Pareva che i cattivi geni dei monti avessero là il loro conciliabolo e che con i loro diabolici strumenti manifestassero tutta la perfidia del mondo. Poco distante, una donna pascolava il suo gregge e Valentin, tremante di paura, le chiese della signora del palazzo, dicendole ch'egli era suo figlio e che era venuto a trovarla. La donna andò dalla signora per avvisarla che suo figlio chiedeva di lei. Ad un tratto si aperse la porta del palazzo e ne uscì una donna bellissima anche se sconvolta dall'ira per essere stata disturbata nel pieno d'una festa. E rivoltasi al bimbo gli disse che lei non era sua madre e che non aveva figli. Pronunciate queste parole crudeli, ordinò a due servi d'uccidere il fanciullo e di portarle il suo cuore perchè voleva mangiarcelo. Poi disparve entro la sontuosa dimora, mentre la musica riprendeva il suo ritmo più infernale di prima. Ma i due servi, d'animo gentile e generoso, fecero fuggire il bambino e portarono alla loro padrona non il cuore del fanciullo ma quello d'un agnellino.

Valentin, cacciato dalla madre snaturata, senza più speranza, affranto dal dolore, vinto dalle sofferenze, ridiscese di notte la montagna, ritornò al suo tabià e qui sul suo meschino giaciglio si spense come un lumicino. Intanto la buona vedova, che aveva consigliato Valentin di recarsi dalla mamma, non vedendolo ancora ritornare, impensierita, lo andò a cercare al suo squallido tabià. E lo vide immobile sul giaciglio, bello come un angelo, con intorno sei ceri accesi, sostenuti da mani invisibili, che illuminavano la sua testolina circondandola d'un'aureola di martirio

e di santità. Alle grida di spavento e di meraviglia della buona vedova, accorsero i vicini, che resero al piccolo martire un devoto omaggio e le estreme onoranze.

La domenica seguente, allorchè gli auronzani attendevano fuori della chiesa che incominciasse la messa grande, comparve la crudele madre di Valentin, con il suo seguito. Giunta però alla porta principale della chiesa, le pietre millenarie s'apersero sotto i suoi piedi e Belzebù, uscito dai suoi antri, l'afferrò e se la portò all'inferno.

In memoria del piccolo Santo gli auronzani edificarono nella borgata Riziò un capitello dedicato appunto a San Valentino. Ed ogni anno, nel giorno del Santo, il 14 febbraio, essi vanno in pio pellegrinaggio al capitello e le nonne, raccontando ai nipotini la dolorosa vicenda di Valentin, pregano il Santo che li protegga e li salvi dalla perfidia del mondo.

* * *

Da un'altra leggenda gli auronzani fanno derivare il nome d'una croda delle Marmarole e cioè la *Croda della po' Madonna*.

Era l'agosto di parecchi anni fa ed a Malon, nei pressi di Auronzo, si trovava una famiglia, composta del babbo, della mamma e di una bella bambina di otto anni chiamata Anna. Erano andati lassù per il taglio dell'erba e mentre la moglie aiutava il marito a raccogliere il fieno, Anna, non discosta dalla madre, si divertiva ridente e felice a prendere fiori e mirtilli. E non s'accorgeva che il *Matharuò*, il nano maligno vestito di rosso, la osservava e la seguiva con l'intenzione di recarle danno con una delle sue cattive birbonate.

Alla sera, finito il lavoro, ritornavano tutti e tre al loro tabià per riposare e cenare. Un giorno, il 10 d'agosto, la fanciulla, poco lontana dalla mamma, se ne stava tranquilla raccogliendo mirtilli, quando fu colpita da un suono dolce e misterioso fatto di mille campanellini d'argento. Attratta da quella affascinante melodia, si diresse verso il punto di dove sembrava provenisse, ma a mano a mano che si avvicinava, la dolce musica si allontanava. Ed Anna, senza accorgersene, s'allontanava anche lei, distaccandosi sempre più dal posto dove i suoi genitori stavano lavorando. Improvvisamente da un cespuglio sbucò il nano maligno vestito di rosso che invitò la bambina a seguirlo sulle crode, nel paese dei sogni, promettendole di darle uno dei campanellini d'argento dei quali sentiva la soave melodia. Nella sua ingenuità di bimba, Anna accettò l'invito e si lasciò accompagnare dal *Matharuò*. Dopo molto cammino, durante il quale la fanciulle non sentiva nè fame nè stanchezza, la colse la notte e nell'oscurità non poteva più vedere il namerottolo. Egli era sparito, abbandonandola sola al suo destino, contento della sua bricconata. Sola, piena di paura, con le lagrime agli occhi, Anna invocava i suoi genitori e chiamava a gran voce la mamma. Infine, vinta dalla stanchezza, si distese sul prato e s'addormentò sotto le stelle. All'alba fu risvegliata dal carezzevole tintinnio dei campanellini d'argento e proseguì sola soletta la sua strada fra altissime montagne e bellissime crode. Dopo otto giorni e otto notti di faticoso percorso, si trovò in un esteso piano biondeggiante di grano. E allora si accorse, di essere tanto e tanto lontana

dalle sue montagne e dalla sua terra. Smarrita e disperata, volse intorno gli occhi e distante vide una stupenda croda rivestita d'azzurro, che pareva dirle parole di compassione, di conforto e di bontà. Nella sua infantile immaginazione la piccina in quella croda lucente vedeva la Madonna ed è perciò che le rivolse questa preghiera: «Tu che sei così bella, tu che sei ricoperta d'un manto azzurro, sei tu forse la Madonna? Ti prego, Madonna bella, aiutami, salvami tu!». E avvicinandosi pregando alla croda, pensava quanto essa doveva essere buona e generosa, se così imponente e forte non aveva debellato tutti gli spiriti maligni che tanto male facevano alle bambine ingenua e imprudenti. All'improvviso Anna vide coprirsi la cima della croda d'una nuvola d'argento ed uscirne una bellissima giovane, con un vestito celeste e un manto azzurro, che, sorridendole amorevolmente, le faceva cenno di seguirla. La bambina, estatica, obbedì prontamente e subito si trovò al punto di dove era partita. Quindi, dopo un altro sorriso affabile e gentile, la vezzosa giovane sparì. Nel frattempo i genitori, che avevano cercato la figlia in ogni dove, disperati perchè consapevoli della malvagità degli spiriti cattivi della montagna, vista la inutilità d'ulteriori ricerche, lasciarono il tabià e desolati ritornarono al paese. La madre, però, straziata dal dolore, non si dette per vinta e da sola riprese a cercare la figlia, lassù tra le Marmarole, di croda in croda, confidando ad esse il suo tormento. E la fede costante e la fiduciosa forza d'animo della coraggiosa madre furono premiate, perchè, dopo tante speranze e tanti dolori, poté finalmente trovare e stringersi al cuore la sua adorata Anna. Cessata la commozione, che aveva preso madre e figlia, quando Anna poté parlare, raccontò ogni cosa.

E i buoni auronzani, saputo la straordinaria e miracolosa vicenda toccata alla bambina, per manifestare la loro gratitudine alla croda salvatrice, la chiamarono Croda della po' Madonna.

* * *

E adesso la leggenda *Il Rite*, da cui il Monte Tudatio ebbe il suo nome.

Giacomo era gobbo e tale disgrazia era la sua disperazione. Faceva il correttiere e, nei suoi lunghi viaggi per trasportare il grano ad Auronzo, pensava alla sua sventura e non poteva capacitarsi perchè madre natura avesse fatto crescere quella sporgenza proprio sulla sua schiena anzichè sui monti ai quali poco avrebbe importato d'avere una gobba di più o una di meno. Una sera, dopo un lungo e faticoso viaggio, si fermò a un cascinale per trascorrervi la notte e per poi all'alba proseguire per Auronzo. Mangiato che ebbe, grazie all'ospitalità d'una giovane donna del cascinale, Giacomo, levatasi la giacca e fattone una specie di cuscino, s'accinse a dormire. Ma il sonno non veniva e il gobbo, per non umiliare la donna che altro non gli aveva potuto offrire per letto che un duro giaciglio, se ne stette zitto e fermo facendo finta di dormire placidamente. E in tal modo poté vedere un fatto strabigliante. La giovane donna, spento il fuoco, alzò la pietra del focolare ed estratto un vasetto d'unguento dall'incavatura sottostante, si sciolse i capelli e se li unse accuratamente. Poi rimise a posto il vasetto e la pietra, si appese alla catena del focolare e, dicendo *vado al Rite*, scomparve, con immenso stupore del finto dormiente. Ma questi, cui la gobba non pesava sull'intelligenza, pronto di spirito e

pieno di coraggio, fece altrettanto. Prese l'unguento, si unse i capelli, s'attaccò alla catena, disse le misteriose parole ed immediatamente si trovò sulla cima d'un altissimo monte. Qui, stupito più che mai, vide alcune bellissime e graziosissime fanciulle, che cantavano soavi nenie accompagnandosi con ignoti istrumenti, e fra esse vide pure la giovane donna che lo aveva ospitato nel suo cascinale. Fu lei a scorgerlo per la prima e a chiedergli come mai si trovasse in quel luogo. Giacomo le confessò tutto e la ragazza, piena di comprensione, lo trattene cortesemente, suggerendogli anzi qualche utile consiglio. Gli disse che le principesse della croda lo avrebbero invitato al loro banchetto, che egli avrebbe dovuto accettare l'invito e che quel se mangiando avesse fatto l'osservazione che i cibi erano senza sale. Il gobbo promise che si sarebbe attenuto a queste istruzioni e intanto le bellissime fanciulle gli si fecero intorno cantando e danzando. Finiti i canti e le danze, le principesse della croda lo invitarono gentilmente al loro banchetto. I cibi migliori venivano offerti da mani invisibili, ma essendo tutti senza sale e perciò privi di sapore, non confacevano al gusto del poveretto, abituato ad un mangiare semplice e modesto ma saporito. Così che mosso dall'istinto, dimentico della promessa fatta alla giovane sua ospite, osservò garbatamente alla gentile ragazza che gli sedeva accanto che il suo palato avrebbe preferito vivande meno ricercate, ma con più sale. Tutte le principesse della croda, a questa osservazione, lo guardarono meravigliate e indignate; ed che Giacomo indispettito soggiunse ad alta voce che mancava il sale.

Allora le fanciulle s'accostarono all'insolente e gli staccarono la gobba, gridando che egli non era degno di portare su di sé il segno della loro potenza. E detto ciò, lanciarono la gobba del meschino dal Monte Rite e da lassù egli vide questa prendere forma e grandezza d'un monte enorme, che i posteri chiamarono *Monte Tudato*. Quindi le principesse della croda sparirono come per incanto e Giacomo, intontito per la sua bizzarra avventura, si trovò improvvisamente ad Auronzo con i suoi buoi, il suo carro e il suo gramo... ma senza la gobba. E gli auronzani gridarono al miracolo quando videro Giacomo non più gobbo e quando udirono la narrazione di ciò che gli era successo. E la conclusione fu questa: che un gobbo perdette la sua gobba e che la terra ebbe una gobba di più, il *Monte Tudato*.

* * *

Ed ecco ora una leggenda di colore familiare e cioè la *Reduoia*.

In un tempo lontanissimo dal nostro, la sera dell'Epifania, tre giovani sorelle, accanto al fuoco e alla luce d'un lumicino, stavano filando.

Filavano lino e canapa per tessere la tela con cui fare le lenzuola del comedo di Felicità, la sorella maggiore, che era fidanzata e che attendeva la fine del lavoro per sposarsi al prossimo carnevale. Nella sera dell'Epifania ogni occupazione doveva cessare prima della mezzanotte per non incorrere nella vendetta della *Reduoia*, una strega bruttissima e cattiva. Felicità, che amava molto il suo Bortolo, continuava a filare. La sorella minore, Maria, la supplicava con gli occhi di smettere perchè la mezzanotte era ormai vicina, ma Felicità fingeva di non accorgersi di quella muta preghiera e filando assiduamente sognava il suo fidanzato e la fine del lavoro. Piocchava la neve, fitta e continua, e il vento soffiava terribilmente: era una notte d'inferno. Ad un tratto si udì un grande rumore di catene

accompagnato da un forte e sinistro ululato e in questo frastuono una voce orribile, che aveva del diabolico, gridò la sua vendetta a colei che aveva osato sfidare la potenza e l'ira della *Reduoia*. Le tre sorelle, mute e agghiacciate dallo spavento, smisero di filare, deposero i fusi, spensero il lumicino e se ne stettero ferme e silenziose sperando così di placare l'odio della strega. Ma sulla soglia della porta, aperta in quel momento per ventilare l'ambiente pieno di fumo, apparve una donna brutta come una furia e con gli occhi di fiamme, dai quali trasparivano tutto il suo dispetto e tutta la sua collera.

All'orrido aspetto della strega corrispondeva la sua orrida voce che disse: «Alzati sciancata, leva il filo dal tuo fuso e dammi due secchie di rame affinché io possa andare alla fonte a prendere l'acqua per versarla nella caldaia e riscaldarla e poi gettarvi tutte e tre nell'acqua bollente». Felicità e Maria, terrorizzate, non avrebbero potuto sicuramente fare quanto la *Reduoia* aveva ordinato. Invece Lucia, che tanto amava le sorelle e voleva salvarle assieme a se stessa dalla collera della strega, per fortuna non aveva perduto il coraggio nè la presenza di spirito, e con uno stratagemma riuscì nel suo intento. Anzichè due secchie di rame dette alla *Reduoia* due cestelli appesi ad un arco di legno, che pose a bilanciere sulla spalla della strega. E questa sogghignando si recò alla fonte ad attingere l'acqua. Uscita che fu, Lucia chiuse e sprangò la porta e spense il fuoco, aiutata dalle sorelle che nel frattempo, animate dal suo esempio, avevano ripreso il loro coraggio. Poi tutte e tre, senza il minimo rumore, andarono a coricarsi. Alla fonte intanto la *Reduoia* tentava di riempire le ceste, ma invano perchè l'acqua usciva da tutti i buchi. Fu in tal maniera che la strega non poté effettuare il suo inumano proposito e, imprecaando contro la furberia di Lucia, lasciò andare ogni cosa e prese la via del suo cattivo destino, ripromettendosi una più tremenda vendetta per il prossimo anno.

Scomparso ormai il malefico potere, le tre sorelle, rassicurate, poterono ben ridere del lampo di genio della buona e amorosa Lucia. E mentre Felicità pensava che, sposata al suo Bortolo, un altro anno per l'Epifania avrebbe vegliato un suo caro angioletto e che nessun malefico avrebbe potuto vincere il suo amore materno, Maria e Lucia fecero la promessa di prepararsi il corredo nuziale prima della sera fatale e ciò per due motivi: sfuggire all'ira e alla vendetta della *Reduoia* e anticipare la data delle loro nozze.

* * *

Da una leggenda deriva pure il nome di Lavaredo delle tre cime dolomitiche che da Longères svettano splendenti nel cielo e che soltanto da Auronzo si possono ammirare in tutta la loro maestosità e in tutta la loro magnificenza. E la leggenda dice così.

Un gigante, di nome Lavaredo, che abitava su quegli altissimi monti, si era perduto innamorato di una bellissima fanciulla. Era costei la principessa Val d'Ansei, che, con la sua voce armoniosa e squillante, cantava le canzoni della montagna deliziando la valle percorsa dal fiume Ansei. Ma la vezzosa principessa non poteva corrispondere all'amore di Lavaredo perchè amava un altro gigante e da questo amore nacque un figlio, al quale venne dato il nome di Auronzo. L'amore del gigante fu di breve durata; il crudele infatti abbandonò ben presto la bella principessa.

Il loro figlio, Auronzo, scese nella valle e fissò la sua abitazione nel punto dove sorse il paese che da lui prese il nome.

Però il gigante Lavaredo continuava ad amare la principessa Val d'Ansei e, in virtù di questo suo immenso amore, decise di offrire al figlio della donna amata un gruppo di croce il più bello che fosse esistito.

E il buon gigante si mise all'opera, spaccando croce e ghiciotti con un enorme martello e scolpendoli poi con uno scalpello smisurato. Dopo un lungo e faticoso lavoro, poté infine incidere e modellare nella roccia tre altissime cime, la cui simmetria riuscì tanto armonica e meravigliosa da rendere questo gruppo di croce unico al mondo. Si accinse quindi al lavoro di cesellatura delle tre cime, intagliate con tanta cura e tenacia, ma il generoso gigante non poté terminare che la più piccola, perchè gli mancarono le forze, ed ormai sfinito dalla dura fatica cadde affranto per non più rialzarsi. E sul suo corpo inerte rotolarono i sassi da lui stesso scavati, fino a ricoprirlo. Il suo braccio destro, con la mano che aveva compiuto l'opera ardita e stupenda, dette la forma ad un'ampia forcella, alla forcella di Lavaredo. Fu così che di queste tre cime meravigliose, una, la Piccola, venne finita, mentre le altre due, la Grande e la Ovest, non poterono essere che abbozzate.

In seguito esse portarono il nome del buon gigante che le aveva ideate, scolpite e modellate e precisamente le *Tre cime di Lavaredo*.

Ed Auronzo, il figlio della principessa Val d'Ansei, al quale Lavaredo aveva dedicato la sua opera sublime, dal fondo della valle poté ammirare in eterno questo vero capolavoro d'incomparabile magnificenza.

* * *

Giunto al termine della mia esposizione, rilevo che quelle descritte sono appena alcune delle molte leggende auronzane, ma che esse sono certamente tra le più significative e tante quante lo può consentire lo spazio d'un articolo della rivista.

Rilevo ancora che le notizie descritte le ho raccolto sul posto dalla viva voce degli auronzani e particolarmente da quella di Ines Zandegiacomo e di Lino Frigo Sampogna.

Paolo Zoldan